

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

8^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavori pubblici, comunicazioni)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA DELLE TELECOMUNICAZIONI

16^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 30 GENNAIO 1985

Presidenza del Presidente SPANO Roberto

INDICE

Audizione del dottor Sergio Zavoli, presidente della RAI, del professor Giampiero Orsello, vice presidente, del dottor Biagio Agnes, direttore generale, dei dottori Emilio Rossi e Massimo Fichera, vice direttori generali, del dottor Aldo Riccomi, direttore del supporto tecnico e del dottor Mario Lari, direttore della pianificazione

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 11 e <i>passim</i>	AGNES	Pag. 16
COLOMBO Vittorino (V.) (DC)	10	FICHERA	9, 15
GIUSTINELLI (PCI)	8, 9	LARI	4, 7, 10 e <i>passim</i>
LOTTI (PCI)	6, 7	RICCOMI	16, 17
PADULA (DC)	7, 15, 16	ZAVOLI	3, 11
PINGITORE (Sin. ind.)	8		

Audizione dei signori Gianfranco Testi e Salvatore Bonadonna, del signor Franco Accarino e del signor Aldo Como, rappresentanti rispettivamente delle organizzazioni sindacali FILPT-CGIL, SILTE-CISL e UILTE

PRESIDENTE	Pag. 17, 20, 23 e <i>passim</i>	ACCARINO	Pag. 22
COLOMBO Vittorino (V.) (DC)	21	BONADONNA	24
LOTTI (PCI)	20	COMO	21
		TESTI	17, 23

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per la RAI il presidente dottor Sergio Zavoli, il vice presidente professor Giampiero Orsello, il direttore generale dottor Biagio Agnes, i vice direttori generali dottor Emilio Rossi e dottor Massimo Fichera, il direttore del supporto tecnico dottor Aldo Riccomi e il direttore della pianificazione dottor Mario Lari; per la FILPT-CGIL i signori Gianfranco Testi e Salvatore Bonadonna, per la SILTE-CISL il signor Franco Accarino, per la UILTE il signor Aldo Como.

I lavori hanno inizio alle ore 9,50.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica delle telecomunicazioni, con l'audizione dei dirigenti della RAI e dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali FILPT, SILTE e UILTE.

Se non si fanno osservazioni verranno innanzitutto ascoltati i rappresentanti della RAI.

Vengono quindi introdotti il dottor Sergio Zavoli, il professor Giampiero Orsello, il dottor Biagio Agnes, il dottor Emilio Rossi, il dottor Massimo Fichera, il dottor Aldo Riccomi e il dottor Mario Lari.

Audizione del dottor Sergio Zavoli, presidente della RAI, del professor Giampiero Orsello, vice presidente, del dottor Biagio Agnes, direttore generale, dei dottori Emilio Rossi e Massimo Fichera, vice direttori generali, del dottor Aldo Riccomi, direttore del supporto tecnico e del dottor Mario Lari, direttore della pianificazione.

PRESIDENTE. Credo di dover rivolgere un ringraziamento particolare, a nome di tutta la Commissione, ai nostri ospiti: loro sanno come abbiamo iniziato circa un anno fa questa indagine conoscitiva sulla politica delle telecomunicazioni, che a dire il vero è

una riedizione di una indagine della precedente legislatura che però non si era conclusa per interruzione prematura della legislatura stessa. Dunque, il nostro obiettivo è ora di concluderla non soltanto dal punto di vista delle audizioni (perchè nella precedente legislatura si era giunti alla fine sotto questo profilo), ma giungendo a delle conclusioni ed eventualmente ad un documento per un dibattito in Aula su questa materia.

Nell'ambito del programma delle audizioni abbiamo operato alcune innovazioni rispetto al passato nei confronti di certi interlocutori e mi pare che tra i più significativi di questi ultimi vi sia proprio la RAI per ragioni comprensibili. Credo che sarà una audizione interessantissima nel quadro di quanto abbiamo già fatto e che inoltre ci potrà dare stimoli e spunti rispetto al futuro.

Ricordo che questa Commissione ha indicato, in uno schema contenuto nella lettera di invito alle audizioni, le questioni che ritiene necessitino maggiore approfondimento da parte degli intervenuti.

Do quindi senz'altro la parola al presidente Zavoli per un'esposizione introduttiva.

ZAVOLI. Signor Presidente, innanzitutto la ringrazio per il riconoscimento del ruolo che assegnate alla RAI, la quale è un segmento significativo del mondo nel quale state indagando per ricercare, quanto meno, una linea di tendenza del sistema delle telecomunicazioni. Per quanto ci riguarda, ci sentiamo non solo tenuti, ma oltremodo interessati a fornirvi tutto quanto possa occorrevi per arrivare alla migliore conclusione dei vostri lavori.

L'aspetto della RAI collegato alla questione che voi ci ponete connota un momento molto forte della vita dell'azienda. Non siamo soltanto una «fabbrica» di programmi, viviamo la nostra attività anche nel mondo delle telecomunicazioni: è un aspetto non noto dell'azienda, ma per noi molto significativo.

All'interno di quella che è ormai riconosciuta essere la centralità della RAI in vista della definizione legislativa del sistema, l'impegno del servizio pubblico a ricercare ogni forma di collaborazione è molto forte. Possia-

mo garantirvi sin da ora la disponibilità a ricercare in sintonia con gli altri soggetti del sistema le linee strategiche deputate a configurare le grandi sintesi dello sviluppo, per esempio tecnologico, del settore.

Per tradizione, per la storia stessa della RAI, per il ruolo che essa ha svolto, siamo in grado di dare questo contributo, e quindi siamo consapevoli di non fare nei vostri confronti della millanteria. Ripeto: così come nel campo dei programmi, anche in quello delle telecomunicazioni noi concepiamo un ruolo molto forte del servizio pubblico. Questa nostra numerosa delegazione è pronta a darvi conto di ciò che ritenete più utile chiederci, contando di fornirvi un contributo significativo.

All'ingegner Lari abbiamo affidato il compito di fornirvi un breve quadro tecnico del problema, così come lo intendiamo noi.

LARI. Sarò molto breve. Già il presidente Zavoli ha affermato che la RAI non è solo un'azienda di programmi, ma anche di telecomunicazioni. In effetti la RAI, per opportune scelte operate nel passato, oggi dispone di una rete di trasferimento dei segnali radiotelevisivi di grosso rilievo, di carattere nazionale ed internazionale; questo sistema di trasferimenti ci consente di operare ad un livello elevato. Siamo, nel confronto con altri paesi europei, se non i primi, ai primi posti.

Questa rete di tipo specializzato trasferisce soltanto segnali radiofonici e televisivi e non altri, che sono oggetto delle concessioni di altri operatori del settore. La nostra rete trasmittente è stata ottimizzata e consente di ottenere un concreto miglioramento della gestione con vantaggi effettivi, anche economici, che si riflettono naturalmente anche sull'utenza.

Fatta questa piccola premessa, desidero entrare immediatamente nei temi che in questa Commissione sono stati da varie parti esposti per quanto riguarda l'assetto delle telecomunicazioni, l'obiettivo del rilancio del settore e la questione dell'alternativa tra monopolio e *deregulation*.

A proposito della questione del monopolio, da sempre la RAI continua ad essere a favore del monopolio stesso per quanto riguarda le

reti di trasmissione e di trasferimento dei segnali, perchè un monopolio in questo settore non solo ottimizza costi e frequenze, ma è effettivamente l'unico modo per poter affrontare un mercato, il quale non è sufficiente a creare iniziative imprenditoriali private, in quanto non vi è uno spazio di possibile redditività a breve termine. Mi riferisco soprattutto alle reti di tipo integrato previste per il prossimo decennio. Invece, così come altri gestori di telecomunicazione, siamo anche noi a favore di una *deregulation* per quanto riguarda i servizi a valore aggiunto e il campo dei terminali. Riteniamo che questo settore possa essere ragionevolmente deregolamentato, anche perchè l'elemento di traino si trova nella creazione di un mercato da parte di chi fa le reti, di chi fa grossi investimenti.

Per quanto riguarda l'assetto, che discende direttamente della scelta monopolio-*deregulation*, riteniamo che la gestione dei servizi di telecomunicazione debba essere affidata possibilmente, senza frazionamenti, all'interno delle specializzazioni. Mi spiego meglio. Possono essere individuate varie funzioni nel campo delle telecomunicazioni che sono quelle del traffico telefonico di tipo nazionale, del traffico telefonico di tipo internazionale, del traffico di tipo telefonico e televisivo internazionale ma realizzato via satellite e del traffico nazionale radiofonico e televisivo. Rispettando queste specializzazioni che corrispondono ad una reale ottimizzazione del settore, ogni attività che rientri in ciascuna di queste specializzazioni dovrebbe essere affidata ad un gestore unico. In altre parole la nostra preferenza è quella di conferire alla SIP, per quanto riguarda il traffico telefonico, tutta l'attività del settore, alla «Telespazio» i collegamenti internazionali e nazionali via satellite, alla «Italcable» quella dei collegamenti telefonici intercontinentali e alla RAI tutto il traffico radiofonico e televisivo.

Naturalmente in questo programma, in questa scelta di assetto è necessario che lo Stato disponga di un organo molto forte di pianificazione, indirizzo e controllo che trova la sua sede naturale nel Ministero delle poste. In effetti, riteniamo che questa funzione dello Stato che nel passato non è stata molto

efficace, debba essere rafforzata e, come sempre, la RAI è a disposizione dello Stato per fornire conoscenze e infrastrutture per poter garantire un'efficace azione di indirizzo.

Esaurita la parte riguardante l'assetto e il monopolio, dirò due parole per quanto riguarda la questione delle nuove tecnologie. Non starò a dire tutto quello che fa la RAI perchè tutti lo sanno. Le nuove tecnologie oggi ci consentono di usare le nostre reti e di introdurre nuovi servizi per quanto riguarda la telematica. Un esempio di questo è il televideo, che oggi è in fase sperimentale aperta al pubblico, per il quale — alla fine del 1984 — si hanno già centomila utenti e si prevede che alla fine del 1985 saranno cinquecentomila. Che cosa significa «televideo»? È un segnale trasmesso insieme con l'immagine televisiva che consente, attraverso il televisore particolarmente adattato, di avere una informazione di tipo continuo a disposizione dell'utente; questo vuol dire che, in qualsiasi momento della giornata accada qualche fatto, è possibile inserirlo nel televideo, cosicchè l'utente quando va a casa può aggiornarsi immediatamente, perchè è sempre a disposizione dell'utenza. Questo è il lato informativo del televideo; ma come mezzo di telematica esso è adatto a trasmettere anche *software* di uso dei calcolatori e quindi può essere ragionevolmente pensato come un mezzo per sviluppare la conoscenza dell'informatica in Italia, per diffondere maggiormente gli *home-computers* e per esplicitare un'azione didattica efficace presso tutta la popolazione. Il sistema è talmente poco costoso e si è diffuso con talmente tanta rapidità dal momento in cui è nato, che è senz'altro il mezzo più adatto a diffondere la telematica e l'informatica, tanto da essere visto come elemento di trazione per gli altri sistemi di telematica, come il videotel che sarà gestito dalla SIP. In questo senso la RAI si è già espressa in favore di una azione comune, cioè di una sinergia fra gestore del servizio telefonico e gestore del servizio pubblico radiotelevisivo, per affrontare insieme il mercato della telematica e quindi svilupparlo nel più breve tempo possibile.

Vorrei parlare anche di altri nuovi servizi

come ad esempio quello informativo per gli automobilisti, che sarà sviluppato con sistemi di tipo automatico al fine di consentire all'automobilista in viaggio di avere immediatamente, in tempo reale, l'indicazione di quello che sta accadendo sulle strade. Il servizio è di grande utilità generale, ma ha grossi problemi soprattutto per l'uso delle frequenze, perchè la recezione in modulazione di frequenza è largamente compromessa sul territorio nazionale ed è veramente un peccato che non si possano assistere gli automobilisti nei loro trasferimenti per questa ragione. Naturalmente insieme con ANAS, ACI e Polizia stradale stiamo cercando di trovare il sistema per riuscire a fare questo servizio in modo soddisfacente, anche se uno dei problemi più importanti è quello della raccolta tempestiva delle notizie. Ad esempio nel caso di ieri, in cui l'autostrada Lodi-Milano ha visto un incidente che ha coinvolto ottanta mezzi, il sistema — anche se funzionante — avrebbe dovuto avere un'informazione tempestiva in modo da evitare l'afflusso di ulteriori macchine nel punto dell'incidente. Questo è un impegno della RAI per i prossimi anni, e sono in corso gli studi.

Ma più importante certamente di questo è dell'audiostereofonico in televisione, che ha un significato ristretto alla convenienza industriale dei televisori, è senza dubbio la televisione via satellite. Non parlo del trasferimento di segnali via satellite da punto a punto, che è un mezzo che viene utilizzato già da moltissimi anni in collaborazione con la «Telespazio» e per il quale ultimamente abbiamo preso in affitto permanente dall'organismo europeo un canale al fine di avere un ausilio nel far fronte ai fabbisogni di trasferimento di segnali. A questo proposito, devo dire — per inciso — che c'è stato un risvolto molto importante, nel senso che trasmettendo il nostro primo canale su questo satellite all'estero ci sono state moltissime richieste di poter registrare il nostro programma, e non solo da parte delle minoranze italiane all'estero.

Ciò di cui parlo, invece, e che è il problema più importante nei prossimi anni, è la televisione via satellite, cioè la trasmissione di un programma da satellite che viene di-

rettamente ricevuto a casa dall'utente senza ulteriori intermediari. È un servizio che non può essere configurato come nazionale, ma che ha una sua tipologia, un significato internazionali: un programma italiano potrà infatti, in questo modo, essere ricevuto in quasi tutta l'Europa.

Questo grosso problema è oggi allo studio di una commissione ministeriale nella quale sono stati esaminati svariati aspetti.

Per quanto concerne le ipotesi di programmazione, si pensa di trasmettere un programma nuovo via satellite a partire dal 1988 o dal 1989. Tale programma deve avere però una fortissima attrattiva se vuole trovare redditività entro dieci anni dal proprio lancio. Una volta inaugurata la televisione via satellite, infatti, secondo le previsioni dell'industria, il ritmo di acquisizione da parte dell'utenza di sistemi capaci di ricevere direttamente dal satellite sarà molto lento. Si prevede in sostanza che, dopo dieci anni dall'avvio di questo programma, non più di cinque milioni di famiglie in Italia saranno equipaggiate in modo da ricevere la televisione via satellite.

In questa prospettiva, non è possibile pensare per questo servizio a un ritorno, in termini di redditività, a breve termine. Poiché il sistema richiede fortissimi investimenti e soprattutto costi annui molto elevati, esso non può essere immaginato economicamente autonomo prima, appunto, di dieci anni dal proprio avvio. Intendo dire che nel primo decennio, non è possibile finanziare il programma con la sola pubblicità dal momento che la quantità di *audience* non sarà sufficiente a coprire i costi dei servizi.

L'ipotesi di programmazione comprende anche la ripetizione via satellite del nostro primo programma nazionale in quanto le frequenze di questa rete, intorno all'anno 2000, saranno destinate ad altri servizi di carattere telefonico. La RAI ha già stretto un accordo per l'uso del satellite «Olympus» che, a partire dal 1987, dovrà consentirci di fare sperimentazione sia tecnica di copertura che di programma.

Ho parlato dei satelliti e della questione economica che il loro uso comporta. Si rende a questo punto necessario, pertanto, un rife-

rimento al Piano decennale delle telecomunicazioni che alla questione economica, cui poc'anzi facevo riferimento, è strettamente collegato. Poiché i gestori di telecomunicazioni debbono affrontare costi di gestione e di investimento elevatissimi per poter rispondere alle esigenze dell'utenza e dell'industria, l'indirizzo del Piano decennale — senz'altro condiviso dalla RAI — è quello di adeguare gli introiti dei gestori nel tempo in modo da garantire loro il raggiungimento degli obiettivi. Nel caso specifico della RAI, gli introiti coincidono con il canone e la pubblicità; naturalmente, dunque, tutti e due dovrebbero essere aumentati per consentire al servizio pubblico di utilizzare a favore dell'industria e dell'utente quelle opportunità che la tecnologia mette a nostra disposizione. Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. I colleghi desiderano porre qualche domanda o chiedere chiarimenti e specificazioni?

LOTTI. Noi siamo convinti che la RAI possa ricoprire nel sistema delle telecomunicazioni un ruolo importante e, da quanto è stato qui detto, mi pare di capire che la RAI sia consapevole di ciò e portatrice di un autonomo disegno di assetto e di ruoli che in parte può essere condiviso. Mi ha particolarmente soddisfatto inoltre quanto è stato sostenuto a proposito del futuro ruolo del Ministero delle poste che, indubbiamente, non può essere quello di gestione e di dispersione in mille rivoli assolto in passato. Oggi, infatti, c'è bisogno di un centro di programmazione, di indirizzo e di coordinamento estremamente autorevole, che faccia poi riferimento, per quanto concerne la gestione vera e propria, ad una serie di realtà fra di loro fortemente collegate e integrate, che operino con criteri di grande efficienza e managerialità. Questo schema coincide con le posizioni che la nostra forza politica va da tempo rivendicando e portando avanti; mi pare pertanto che su di esso si possa esprimere assenso. È necessario, dunque, pensare a questo settore in modo unitario, congiungere gli sforzi e vederli fra loro strettamente coordinati. In questa direzione la RAI ha un compito ben

preciso da svolgere che non consiste soltanto nel rivendicare un proprio spazio, che peraltro già possiede, ma nell'essere uno dei massimi promotori del nuovo assetto.

In tale ottica mi chiedo qual è il ruolo, anche politico, che la RAI si riserva; quali sono le prospettive che si stanno aprendo e quali i giudizi che, in termini complessivi, la RAI su tale questione va esprimendo. Sappiamo bene che la RAI è stata da sempre oggetto — e temo che tale continuerà ad essere anche in futuro — di grandi e non sempre disinteressate attenzioni. Vorrei allora capire se, all'interno di una situazione oggettivamente complessa e nell'ambito di una rivendicazione di giusta autonomia, la RAI si sente ugualmente in grado di fornire un proprio contributo, anche propositivo, alla risoluzione politica del problema.

Lo sviluppo delle tecnologie aprirà nuovi spazi alla RAI e renderà possibile introdurre ulteriori servizi. Abbiamo ascoltato con grande interesse le considerazioni che si riferiscono al futuro della televisione via satellite; accanto a questo però vi è una serie di altri servizi che, forse meno clamorosi dal punto di vista della novità, sono ugualmente importanti ed utili. Mi riferisco in primo luogo ai servizi di informazione per gli automobilisti. Oggi è praticamente impossibile ricevere notizie viaggiando in auto e penso che la RAI si debba porre questo problema. Nel corso di un'audizione col Ministro delle poste, abbiamo sollevato la questione del riordino delle frequenze e del superamento di una situazione che rende la qualità dell'ascolto nel nostro paese tra le peggiori del mondo industrializzato.

LARI. Ed anche non industrializzato.

LOTTI. Con ogni probabilità è proprio così: dove c'è una minore occupazione di spazio esiste più margine per un ascolto migliore.

Queste sono tutte iniziative meritevoli di grande attenzione e che vanno sviluppate; ad esse se ne possono aggiungere comunque tantissime altre. Il servizio pubblico della RAI credo debba essere inteso come un grande serbatoio non solo di idee e di proposte, ma di apporti concreti rivolti all'utente.

Naturalmente però, questo crea un problema di investimenti, si rende cioè necessario supportare le indicazioni, che sul piano programmatico vengono proposte, con le necessarie risorse. Ora le soluzioni a tale problema possono essere diverse: abbiamo intanto sentito parlare della necessità di rivedere il canone. Questa potrebbe essere una via anche se sul tema si dovrebbe aprire — ma non è questa la sede — una discussione più approfondita per comprendere come e in quale misura il canone debba coprire i costi di gestione della RAI.

Esiste però un problema più generale, che riguarda la divisione complessiva degli investimenti che il nostro paese riserva al settore delle telecomunicazioni. Bisogna pertanto riuscire a capire quali sono le richieste e le proposte che finora la RAI ha avanzato e qual è la sua posizione nei confronti dello Stato, che deve svolgere in questo settore una grande funzione non solo di indirizzo e di coordinamento, ma anche di supporto finanziario. Il rischio è evidentemente quello di disperdere in un settore, che è certamente decisivo per il futuro del paese, come quello delle telecomunicazioni, le poche risorse che sono a disposizione. Questo soprattutto se non vi è una reale volontà di programmazione e di coordinamento. La RAI avverte questo pericolo, anche come riferimento all'eventualità o al pericolo che le scarse risorse disponibili possono essere disperse? È un pericolo reale o è solamente una supposizione priva di fondamento?

In ogni caso quali sono, secondo le previsioni della RAI, le risorse necessarie per l'azienda nei prossimi anni, nell'ambito della programmazione del proprio intervento, per far fronte ai suoi programmi, che credo debbano essere giustamente ambiziosi?

PADULA. In quali paesi esiste una struttura di trasmissione, una struttura di base del tipo di quello delineata dalle proposte della RAI? Quali esperienze hanno seguito paesi come gli Stati Uniti e la Germania a proposito delle strutture tecniche della diffusione dei segnali?

PINGITORE. A me dispiace di dover introdurre un tema particolare e regionale, che

mi riguarda personalmente, a proposito della Regione che rappresento. D'altra parte, ritengo necessario questo intervento in siffatta occasione, anche perchè proprio in questi giorni la mia regione è all'attenzione nazionale a causa di una legge apposita presentata dal Governo.

Ora, nella direzione di sviluppo della mia regione — la Calabria —, ritengo che il ruolo svolto dalla radiotelevisione possa garantire un fondamentale apporto per uscire dallo stato di assistenzialismo in cui ci si trova e che rappresenta — e non soltanto a mio giudizio — un problema non solo locale, ma anche nazionale; infatti pesiamo purtroppo sull'economia e sulle iniziative di tutto il paese.

Allo stato attuale, gli impianti della RAI-TV in Calabria sono estremamente carenti. Non voglio parlare delle zone d'ombra, perchè è un problema che riguarda tutto il paese e, data la conformazione orografica della nostra regione, mi rendo conto essere una questione di difficile soluzione, anche se speriamo possa essere risolta in qualche modo. A tal proposito mi è giunta la notizia di impianti di nuovi ripetitori nella regione Calabria.

La sede regionale della RAI fu creata negli anni Cinquanta nella città di Cosenza e trovò ubicazione in un fabbricato di abitazione civile, il quale peraltro non è stato mai più ristrutturato e non ha subito alcuna trasformazione per i nuovi fini a cui era stato destinato. Si tratta di locali angusti, ristretti e insufficienti, che si trovano al centro della città circondati da altri edifici e in mezzo a strade strettissime. Sono a conoscenza del fatto che la Provincia di Cosenza aveva offerto un suolo alla RAI per costruire una nuova sede, ma non se ne è fatto nulla.

C'è poi la questione del decentramento, che mi pare possa essere raffigurato solo all'interno di un problema tecnico, la cui soluzione offre l'opportunità di concorrenze importanti, tant'è vero che il privato si è già attrezzato notevolmente con collegamenti alle reti locali e per questo si trova fortemente avvantaggiato. È necessario che siano creati alcuni punti di riversamento audio e video: è una richiesta avanzata ripe-

tutamente, ma non è stata mai accolta, bensì sempre disattesa. A questo proposito segnalo l'assurda inadeguatezza del servizio, che non ha alcun punto di riversamento nelle città di Catanzaro e di Reggio, sedi rispettivamente della Giunta regionale la prima e del Consiglio regionale la seconda.

Questa situazione dà occasione, da più parti, a proteste; del resto in questi ultimi giorni il cattivo tempo ha dimostrato l'insufficienza e l'inadeguatezza degli impianti pubblici nella nostra regione. Devo segnalare anche i rischi che gli operatori del servizio pubblico RAI-TV corrono: se ne sono avuti alcuni esempi in questi ultimi giorni.

Fatta questa premessa, della quale chiedo scusa per la sua eccessiva lunghezza, desidererei chiedere ai dirigenti della RAI come, con quali iniziative ed entro quali tempi pensano di poter affrontare i problemi da me denunciati.

GIUSTINELLI. Vorrei fare una domanda molto semplice e svolgere alcune considerazioni. Si è partiti da una premessa: la RAI non è soltanto un'azienda di programmazione; è invece un'azienda che può svolgere un ruolo preciso, in modo particolare a livello di gestione della radiofonia e della trasmissione televisiva.

A me sembra che questo obiettivo — se andiamo a valutare i settori di intervento (si è parlato del televideo e della modulazione di frequenza), sia ancora molto nell'ambito di un'ottica interna, anche se si è detto che, sul piano delle prospettive, l'introduzione dell'uso del satellite può aprire delle opportunità anche al di fuori del nostro paese.

Questa audizione si svolge sotto un'ottica precisa, cioè quella della politica degli investimenti e delle grandi strategie nel settore delle telecomunicazioni, e non nell'ottica tradizionale con la quale consideriamo questo problema, ad esempio nella sede della Commissione di vigilanza sulla RAI. Abbiamo ascoltato a questo proposito numerosi e significativi interventi da parte di aziende come la SIP, l'«Olivetti» e così via, le quali hanno teso giustamente a collocare questi problemi nell'ambito di un grande scontro di dimensioni mondiali per la conquista dei

mercati, nella consapevolezza che su questo terreno si giocherà gran parte della vicenda relativa all'organizzazione della vita sociale ed economica dei prossimi decenni.

Abbiamo appreso, e talvolta se ne è discusso anche in termini aspri, di politica delle alleanze; di presenza attiva di soggetti anche pubblici a questo livello, magari come *partners* degli Stati Uniti o di altri paesi; di una iniziativa di carattere molto ampio grazie alla quale anche nel nostro paese si sta operando per non essere del tutto tagliati fuori dalle grandi lotte e dalle grandi strategie a livello internazionale. Concordo sull'esigenza che al servizio pubblico debba essere affidato un ruolo specifico; d'altra parte vorrei dire che anche nel recente decreto-legge un'affermazione in tal senso viene già configurata, quando ad esempio viene rimessa all'azienda pubblica la funzione specifica di operare nel settore degli strumenti tecnici anche in relazione alle esigenze delle private. Ma quali strategie ha la RAI? Affinchè la sua presenza e il suo ingresso sul mercato europeo e mondiale possano essere caratterizzati da possibilità di successo, quali risorse concrete può mettere in campo? Tutti conosciamo i problemi del bilancio RAI e sappiamo che ci sono questioni di investimenti e molti problemi aperti a questo proposito. Quali *partners* sul piano internazionale si pensa di poter individuare per portare avanti questa strategia? Siamo tutti consapevoli che l'introduzione del satellite è destinata ad operare una profondissima rivoluzione nel settore delle telecomunicazioni radiotelevisive. Ma a tale appuntamento ci presentiamo essenzialmente nella veste di utenti; non a caso è stato ricordato che la RAI agisce per affittare un canale del satellite europeo, anche se c'era in programma il lancio di un satellite del tutto italiano.

FICHERA. È il satellite dell'Agenzia spaziale europea al quale l'Italia partecipa al 31 per cento.

GIUSTINELLI. In questo senso intendevo muovermi, per avere ulteriori elementi di valutazione e di conoscenza, partendo dalla considerazione che non è possibile mettere

in campo soltanto delle idee e delle strategie, ma bisogna mobilitare anche delle risorse concrete. C'è necessità che da parte dello Stato questo ruolo specifico sia consacrato in atti concreti di programmazione e di finanziamento, altrimenti rimarremo alle sole e semplici affermazioni di principio.

A questo punto è importante sapere quali linee e quali strategie si intendano seguire, per capire se nei prossimi anni noi potremo svolgere un ruolo nella divisione internazionale dei mercati o se saremo ridotti in posizione del tutto subordinata, anche culturalmente.

Altra questione: affrontiamo questi problemi nell'ottica di una strategia che è quella che presiede alle relazioni economiche più generali, dal momento che noi abbiamo oggi un servizio radiotelevisivo nel nostro paese che è strutturato intorno al momento pubblico, ma che è caratterizzato anche da significative presenze private. Uno dei settori di maggiore dipendenza è costituito dai programmi; credo che si debba stabilire una connessione tra questa materia e l'audizione che stiamo facendo, nel senso che nel corso del 1984 e degli anni precedenti abbiamo sostenuto spese ingenti, con un fortissimo tasso di rivalutazione, per importare programmi dall'estero, tanto è vero che il recente decreto ha introdotto, anche se a mio avviso in misura insoddisfacente, un preciso limite per quanto riguarda la messa in onda di programmi a carattere nazionale, sotto il quale non si dovrebbe assolutamente discendere. La dipendenza culturale è molto forte dagli Stati Uniti, dal Giappone e da altri paesi, i quali, con investimenti in questa direzione, hanno poi contribuito a vivificare, nella loro ottica, un mercato per noi essenzialmente connotato da forti passività. Nell'ottica non tanto, in questo caso, di una politica autarchica, quanto invece di una corretta collocazione del nostro paese nello scenario europeo e mondiale, la questione che voglio porre è dunque questa: che cosa intende fare la RAI perchè su questo terreno ci sia un forte sviluppo, teso a recuperare il divario che sin qui si è creato?

C'è infine la questione delle nuove tecnologie per quanto riguarda lo scenario interno;

si è detto di centomila utenti di televideo per il 1984, di cinquecentomila per il 1985 e si pensa che un'analoga progressione, più geometrica che aritmetica, sia destinata a verificarsi anche nel corso degli anni a venire. Poichè a questo proposito c'è un problema di riparto dei segmenti interni (determinate cose alla RAI, altre alla SIP, altre ancora all'Azienda di Stato), vorrei capire in modo chiaro quali sono le logiche che presiedono da parte del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, all'organizzazione di questi settori interni, in modo che la RAI possa operare in una direzione di chiara competenza, con risorse adeguate, senza doversi confrontare in termini di concorrenza, con altri soggetti che operano nel campo pubblico. Pongo qui, in questa direzione, la questione fondamentale, a mio giudizio, del coordinamento delle politiche di programmazione e di gestione, per evitare che, come spesso accade, ci si accalchi tutti nella medesima direzione, con duplicazioni di costi, con sovrapposizioni, con confusioni che molto spesso finiscono col favorire il terzo soggetto, che è quasi sempre un soggetto privato.

COLOMBO Vittorino (V). Credo che l'occasione di ascoltare i massimi dirigenti della RAI sia molto ghiotta, tanto da tentarci di allargare il raggio della nostra indagine per chiedere molte altre cose; tuttavia, cercherò di restare in un campo più ristretto.

Desidero dire che ovviamente condivido — e dico ovviamente perchè sono argomenti lungamente dibattuti e sui quali c'è una convergenza notevole — l'impostazione data dall'ingegner Lari alla sua esposizione, con la RAI come elemento essenziale nel quadro delle telecomunicazioni, in un ruolo e una funzione centrali di servizio pubblico all'interno di quel sistema misto che si va faticosamente, con gli inconvenienti che tutti conosciamo, delineando nel nostro paese. Proprio per questi motivi mi è parso opportuno cogliere alcuni punti specifici sui quali chiedere precisazioni.

Mi chiedo cioè, anche se forse è ingenuo rivolgere tale domanda alla RAI, se in un sistema misto di trasmissioni e di reti, gli impianti gestiti dalla RAI debbano apparte-

nere alla concessionaria o allo Stato. Di questo argomento si è già parlato parecchio e probabilmente è scarsamente realistico tornarvi sopra; su di esso però mi sembra ugualmente utile sentire le valutazioni della RAI.

Un altro aspetto specifico su cui desidero soffermarmi riguarda il televideo o videotel. L'ingegner Lari ha accennato alle prospettive di collaborazione tra questi servizi che, con mezzi diversi, operano in uno stesso campo. Io, se possibile, vorrei saperne qualcosa di più e capire come questa collaborazione possa essere impostata senza dare luogo a quelle duplicazioni che sono state lamentate e che verrebbero a contraddire il quadro tracciato dall'ingegner Lari quando ha raccomandato di non frazionare i settori omogenei perchè ciò comporta diseconomie, sovrapposizioni e disfunzioni.

Ancora qualche parola desidero spendere sui servizi per gli automobilisti che all'estero esistono già. Mi auguro che possano presto entrare in funzione anche da noi; intanto vorrei comprendere se la loro mancanza dipenda esclusivamente dal fatto che le emittenti private hanno invaso le frequenze disponibili o se il loro ritardo è giustificato da altri motivi.

Infine, l'ingegner Lari ha sostenuto che, per la televisione via satellite a ricezione diretta, si prevede una lenta diffusione. Anche in questo caso vorrei capirne il perchè. Tale lentezza di diffusione è dovuta ai costi degli apparecchi riceventi? Di solito però quando in questo settore ci si avvia in una direzione nuova, i costi tendono naturalmente a decrescere, ed anche con una certa rapidità, in funzione della diffusione. Mi viene in mente l'esempio della televisione a colori; d'accordo, gli ordini di grandezza sono notevolmente diversi, ma anch'essa all'inizio costava molto cara.

LARI. La diffusione della televisione a colori ha avuto un ritardo non giustificato dal prezzo.

COLOMBO Vittorino (V.) Sì, certo, ma poi la rincorsa è stata notevole. Se voleste dirci qualcosa di più sui ritmi previsti di

diffusione ve ne sarei grato. Non ho altro da chiedere.

PRESIDENTE. Anch'io ho qualche domanda da rivolgere ai nostri ospiti. So che l'utilizzazione e la diffusione della televisione via satellite pone dei problemi non indifferenti dal punto di vista finanziario, non solo per l'approntamento e l'uso del sistema, ma anche a carico dell'utenza. L'impegno finanziario per l'utente è in relazione all'acquisto di una diversa apparecchiatura o ad un diverso modo di ricezione della diffusione televisiva? E, orientativamente, a quanto ammonterebbe tale impegno? Mi rendo conto che quanto chiedo è molto specifico, ma mi aspetto una risposta solo grosso modo indicativa.

Intanto, se ho compreso bene, la televisione via cavo — così come del resto avviene per il telefono, al di là della commutazione elettronica ed elettromeccanica — continua a funzionare. Anche in questo campo però mi pare che ci siano delle novità in atto: dal cavo coassiale in rame, cioè, si è passati alle fibre ottiche a base di silicio, con problemi finanziari certamente ma anche con vantaggi per la qualità della distribuzione. In proposito mi chiedo e vi chiedo quali sono le prospettive, gli ostacoli e le difficoltà di tipo finanziario che la sostituzione del cavo in rame con le fibre ottiche comporta. Mi domando inoltre se e in che modo — e mi ricollego alla prima domanda — questo nuovo sistema può essere posto in riferimento con la trasmissione televisiva diretta via satellite per la quale dovremo ancora impegnare strutture di trasmissione via cavo. Queste due prime domande tendono a chiarire il livello di problemi finanziari e a capire quanta lentezza o relativa rapidità avremo nel raggiungere un'utenza diffusa e non solo modesta.

Vorrei inoltre sapere se per le telecomunicazioni è in atto, e a che livello, la collaborazione con altri paesi europei. A mio avviso tale collaborazione è fondamentale perchè può non solo consentire uno sforzo finanziario più produttivo, ma anche rendere possibile il delinearsi di un disegno politico e culturale comune. Siamo in Europa, infatti,

e vogliamo rimanervi, non solo dal punto di vista fisico, ma anche da quello degli sforzi culturali e di innovazione tecnologica.

ZAVOLI. Ciascuno dei partecipanti alla delegazione RAI, per le sue specifiche conoscenze e attitudini, si sentirà diretto destinatario di talune delle domande rivolte. Io mi limiterò, in via introduttiva, a dare una risposta più di carattere generale e forse — senza aver l'aria di dire cose scolpite nel marmo — politico, con tutta l'approssimazione che per certi suoi aspetti il problema deve avere.

Intanto ringrazio perchè implicitamente, nell'esordio degli interroganti, si è parlato di ruolo centrale del servizio pubblico. Non è — si badi — l'uzzolo di volerci considerare più di quel che siamo, specie oggi che ci dobbiamo misurare con la realtà di un sistema del quale siamo un segmento, sia pure assai significativo.

La «questione RAI» tuttavia è una grande questione della società italiana, tanto da potersi dire che è un problema istituzionale. A questo problema corrisponde quello della qualità del servizio che dobbiamo fornire. Ci sono servizi di carattere tradizionale, di cui si è ampiamente parlato; poi ci sono quelli che attengono alla continua variazione prodotta dall'evolversi delle tecnologie. Su tale aspetto possiamo cominciare a lavorare — come di fatto lavoriamo — accompagnando allo studio di carattere propriamente tecnico anche l'ipotesi legata alla questione degli investimenti, la quale dipenderà dal ruolo che verrà assegnato al servizio pubblico.

Un'azienda deve avere in ogni caso davanti a sé un ventaglio di ipotesi di lavoro. Certo, siamo già in grado di formulare un piano su almeno quattro aspetti del problema: lo sviluppo della distribuzione, la telematica, il satellite ed il servizio aggiuntivo. Quest'ultimo, che viene richiamato spesso, è un aspetto non marginale del problema: abbiamo infatti visto, per esempio, come stia scoppiando il problema della protezione civile. Credo che il servizio pubblico, in questo campo, abbia un grande ruolo da svolgere.

C'è poi il problema dell'economicità, richiamato a proposito di vari aspetti; uno di

questi riguarda la gestione della rete di distribuzione esistente che, se rimane alla RAI, garantisce un fattore di economicità reversibile anche sugli altri settori del sistema. Non lo diciamo per rivendicare un privilegio ma per ribadire la necessità dell'equa distribuzione delle risorse, e credo che i privati saranno i primi a riconoscere l'utilità di conservare questo criterio.

C'è poi il problema dei cespiti: quando si dà del denaro alla RAI, si intende, normalmente, che viene concesso per realizzare il suo palinsesto, non anche in funzione di una grande strategia tecnologico-industriale. In qualche misura va rivisitata questa dimensione dell'azienda, che sfugge quasi sempre all'attenzione di chi la interpreta e la giudica. Certo, ci dobbiamo dare delle strategie per quel che riguarda, ad esempio, il costo dei programmi. Si tratta, soprattutto, di evitare due problemi: la sudditanza culturale dall'estero e un esborso di denaro che sarebbe ingiustificato da parte del servizio pubblico. A questo proposito siamo stati invitati dalla Commissione parlamentare di vigilanza ad assumere iniziative per individuare una sorta di codice di comportamento tra i vari attori del sistema. Ciò va fatto, ma va anche riconosciuto che fino ad oggi la RAI in quanto «impresa» è stata per più versi penalizzata dalle doverosità del servizio pubblico e dalla ingessatura applicata da una legge ormai incongrua.

Tuttavia, siamo rimasti un'azienda che ha incrementato la sua produttività.

Prendiamo ad esempio l'ambito del cinema: a parte l'aver salvaguardato i valori estetici del nostro cinema, e quindi aver operato in senso fortemente culturale, probabilmente i senatori non sanno che la RAI è stata, dopo Stati Uniti e Giappone, il terzo produttore di «cinema» nel mondo. Credo dunque che senza la RAI il cinema italiano sarebbe morto. E non soltanto quello cosiddetto «d'autore», che avevamo il dovere di salvaguardare, ma anche quello semplicemente industriale, che si manifesta attraverso la produzione media.

A proposito del problema delle sinergie, è da auspicare che si attui un forte coordinamento. Per esempio, il rapporto tra televideo e videotel: potrebbe sembrare quasi una con-

traddizione, una sovrapposizione, persino un gioco di parole; in realtà il Direttore generale, parlando a Venezia di questo problema, faceva osservare che «...il videotel promosso dalla RAI si presenta come una iniziativa che ha un alto indice di complementarietà, specie sul mercato, non solo rispetto al televideo, ma a numerose altre attività della RAI, specie nel campo della informazione. Si possono facilmente immaginare formule di collaborazione nella raccolta dei dati, nella elaborazione delle notizie, nel loro smistamento nei diversi canali a seconda della loro densità, a sistemi di traino congiunto, di rinvio da un sistema all'altro».

Per quel che riguarda i servizi per gli automobilisti, a parte la considerazione che siamo stati i primi in Europa ad operare in tal senso (ed è un riconoscimento che ci è venuto da ogni parte del mondo, per aver attuato un grande servizio di natura sociale), vorrei dire che questo sforzo è stato largamente vanificato dal problema delle frequenze. È inutile nasconderselo: è veramente frustrante pensare di aver messo in moto una iniziativa così utile e poi vederla ogni giorno dimezzata da una realtà nei confronti della quale non possiamo fare nulla, o più di tanto.

Queste sono considerazioni di carattere generale. Per rispondere nei dettagli pregerei di intervenire di volta in volta (questo era l'impegno preso con il Direttore generale, il quale ha voluto qui i suoi dirigenti più vicini) chi si sarà sentito destinatario più diretto delle domande che ci sono state rivolte.

LARI. Mi sembra che le domande possano essere classificate a seconda che si rivolgano al problema delle risorse; degli investimenti e delle funzioni della RAI nel campo delle telecomunicazioni.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, vorrei fare una premessa, partendo da una domanda specifica che è stata posta e cioè quella della possibilità o meno di accentrare in un'unica rete le esigenze non solo del settore pubblico, ma anche quelle del settore privato.

Noi riteniamo, proprio per quelle ragioni dette nella esposizione iniziale; che non si

possa, nel campo delle telecomunicazioni, creare confusioni a costo di rimetterci, in modo pesante, nelle risorse in frequenza o nelle risorse del terziario, cosa già accaduta nel campo della diffusione (ricorderò per inciso il fatto che le difficoltà di coprire le zone d'ombra che qui sono state indicate, sia pure di passaggio, sono sostanzialmente dovute al fatto che l'articolo 12 della convenzione Stato-RAI ci impedisce di fare impianti se non dopo aver soddisfatto le esigenze dell'emittenza privata, cosa molto vaga, che penalizza il servizio pubblico). Se non vogliamo sprechi di frequenza, come è avvenuto nel campo della diffusione e credo che voi tutti siate consapevoli che le reti private più importanti sono visibili, per esempio a Roma, non solo su una frequenza, ma su due se non tre o quattro frequenze, dando luogo quindi ad un uso assolutamente inaccettabile delle risorse naturali, va detto che non siamo mai riusciti nè in sede ministeriale, nè in sede giuridica ad affermare l'esigenza di avere un ordine generale e specifico per quanto riguarda l'uso delle risorse naturali.

La stessa cosa può avvenire nel campo delle telecomunicazioni sia per quanto riguarda le risorse in frequenza, sia per quanto riguarda le risorse finanziarie. A questo punto, la RAI si reputa in questo campo del trasferimento della televisione e della radio, come servizio pubblico, come cioè quell'azienda delle partecipazioni statali capace di far fronte a tutte le esigenze del settore. Non mi pare che questo, però, sia previsto o prefigurato in qualche modo nei dispositivi di legge oggi in discussione; credo addirittura che sia stata abbandonata questa ipotesi che non è lesiva della RAI, la quale può tranquillamente fare per conto proprio tutte queste cose e reggere benissimo la concorrenza: non è un problema della RAI, è un problema dello Stato. Sarebbe molto più opportuno che fossero utilizzate invece le infrastrutture esistenti: questo significherebbe poter da una parte destinare risorse di frequenza ad altre attività, sempre rientranti nell'ambito delle telecomunicazioni, e dall'altra utilizzare risorse finanziarie, che non sono solo quelle destinate alla RAI o alla televisione, dal momento che nel campo al-

largato delle comunicazioni sappiamo tutti la quantità di denaro necessaria per poter tenere il passo con la tecnologia e con i nuovi servizi; gli investimenti sono infatti a livello elevatissimo, si parla nel Piano decennale di una quantità di denaro pari a centomila miliardi di lire a prezzo attuale.

Vengo quindi allo specifico della RAI per quanto riguarda risorse e investimenti. Quasi non so come rispondere, perchè come diceva prima molto bene il presidente Zavoli, questa esigenza, che la RAI sia messa opportunamente in condizione di investire denaro, è stata rappresentata in tutte le sedi e in tutte le circostanze. Perchè investire da parte della RAI? Ma qual è l'imprenditore privato che comincia il servizio non avendo un bacino di utenza, una ipotesi di distribuzione del servizio che sia la base della sua redditività? Nessuno. Se c'è qualcuno che può anticipare costi e spese, questo è il settore pubblico per creare opportunità per l'utenza e opportunità per l'industria. Entriamo un momento nel campo della televisione via satellite; il Presidente e anche altri senatori hanno chiesto perchè costa molto, perchè nel confronto con la televisione via cavo il satellite è preferito se veramente costa molto. Ora, i due settori di spesa sono, naturalmente, di chi fa il servizio e di chi lo riceve. Nel primo caso i costi da sostenere sono quello dell'*hardware* e quello della realizzazione del sistema che nel caso via satellite è di vari ordini di grandezza inferiore a quello via cavo, se uno considera che il primo, una volta installato, raggiunge tutti in tutte le zone del territorio italiano; la stessa cosa fatta via cavo o con fibra ottica (la differenza è di integrazione dei servizi, non di mezzi di trasmissione) è di vari ordini di grandezza differente, comunque dell'ordine di centinaia. Poi c'è la offerta di programmi; questa, per avere una probabilità di successo, deve essere all'altezza dei migliori programmi prodotti in sede mondiale, con produzioni essenzialmente originali, poichè l'*audience* è generale: non si può proporre un «Dallas», ad esempio, in zone dove l'hanno già visto oppure lo stanno per vedere, quindi ci vuole uno sforzo veramente importante di produzioni originali. Tutto questo significa basarsi sull'utenza e questa

si muove con tanta lentezza. Si fanno previsioni così prudenti di acquisizione da parte dell'utenza dei sistemi riceventi innanzitutto perchè l'industria, anche in altri paesi europei, si tiene sempre un po' abbottonata; in Italia poi questo problema nasce dal fatto che io aggiungo un'offerta ad almeno cinque o sei di buon livello che già esistono sul territorio, mentre negli altri paesi europei, dove cominciano prima di noi e dove veramente potrebbe nascere l'interesse ad invadere il mercato italiano non solo sul piano culturale, ma anche su quello pubblicitario, esiste addirittura una preoccupazione degli agenti pubblicitari perchè le multinazionali che fanno investimenti in Italia potrebbero non farlo più preferendo il satellite francese o quello tedesco visto che ambedue hanno un'*audience* sufficientemente elevata. Pertanto, se in Italia si prevede un progresso dell'utenza così basso, è proprio per queste ragioni, perchè non è un'offerta che si aggiunge a due, ma è un'offerta che si aggiunge a sei.

Voglio quindi affrontare la questione dei costi per l'utenza. Visti da ogni singolo utente i costi non sono molto elevati; la precisione in questo caso non è possibile, ma posso dire che la sola aggiunta del sistema ricevente d'antenna, senza cambiare televisore, potrà costare, nelle previsioni, installazione compresa, intorno al milione quando il mercato si sia in qualche modo sviluppato. L'utente sarebbe costretto a cambiare il televisore qualora la decisione fosse quella di cambiare lo *standard* di trasmissione, ma questa decisione, oggi come oggi, è molto lontana; probabilmente ciò avverrà con la seconda generazione di satelliti.

Vediamo ora che cosa significa ciò per l'industria: si tratta di migliaia di miliardi di mercato e allora si dovrebbe evitare, questo è il punto, quello che è successo per la televisione a colori, dove la nostra industria si è trovata, tutto sommato, spiazzata perchè il nostro mercato è stato invaso dagli avanzi di magazzino dell'industria europea. Quindi noi dovremo accelerare i tempi per l'introduzione della televisione da satellite non solo per difenderci da queste eventualità ma, soprattutto, per mettere la nostra industria nazionale in condizione di disporre di un suffi-

ciente mercato interno, nonchè di esportare almeno a livello europeo (mi riferisco agli apparecchi riceventi). Di fronte ad un investimento di 1.000 miliardi in dieci anni per chi fa il servizio, vi sono migliaia di miliardi all'anno per la vendita dei televisori.

Noi abbiamo intanto affittato il satellite europeo, ma per la fase operativa pensiamo di utilizzare satelliti costruiti dall'industria nazionale. Al satellite europeo, quindi, se ne aggiungeranno uno o più nazionali.

Si teme che le scarse risorse disponibili — questo timore è emerso anche qui oggi — vengano disperse; certo, esiste questo pericolo, ma di ciò è lo Stato che deve preoccuparsi. Le nostre proposte per ottimizzare l'uso delle disponibilità le abbiamo già fatte, e in tutte le sedi. I metodi di reperimento delle risorse finanziarie sono invece quelli classici. Non possiamo né rovesciare sull'utenza tutti i costi né dimenticare che il gettito pubblicitario è utile all'utenza che — grazie ad esso — viene a pagare di meno. Non solo, ma la pubblicità fatta attraverso un sistema come il nostro che — checché se ne dica — è quello più visto e che ha la maggiore *audience*, è conveniente soprattutto per l'industria e per gli utenti pubblicitari che di quel mezzo vogliono servirsi. Se però è così che vogliamo reperire risorse, non possiamo contenere l'aumento del canone (come pure si va ventilando) e neppure introdurre agli introiti pubblicitari dei «tetti» che verranno a favorire soltanto le emittenti private.

Alcuni dei senatori intervenuti mi hanno chiesto chiarimenti sul servizio per gli automobilisti. Questo è un servizio nuovo che consentirà a chi viaggia, anche senza essere sintonizzato su una particolare stazione, di ricevere un segnale di allarme quando viene trasmessa la notizia che gli interessa. Potremmo anche studiare, invece del segnale d'allarme, una commutazione automatica sulla stazione desiderata. Se l'automobilista intende ascoltare «Onda verde» può ricevere automaticamente l'informazione senza bisogno di sintonizzarsi. In questo modo pensiamo di soccorrere anche l'industria nazionale che, come è ben noto, attraversa una crisi profonda. Una volta, infatti, che è stato introdotto un servizio di questa utilità — am-

messo che funzioni e che le frequenze siano libere — è chiaro che il mercato di autoradio verrà a rivitalizzarsi. Se, come noi sempre tentiamo di fare, riusciamo a metterci in sintonia con l'industria nazionale, questa sarà favorita rispetto alle altre.

FICHERA. Il senatore Lotti aveva chiesto nel suo intervento qual è il piano generale e la prospettiva in cui la RAI può muoversi. Una risposta alla sua domanda è già indirettamente venuta da quanto detto nell'introduzione e in seguito. Per riassumere la situazione: noi pensiamo che, per quanto riguarda le reti di telecomunicazioni, lo scenario migliore sia quello che chiamerei di «monopolio articolato», inserito in una situazione di regime misto. Noi riteniamo cioè che, nel quadro di un forte potere di coordinamento, di indirizzo e di pianificazione centrale svolto dal Ministero delle poste, ci debba essere una gestione articolata attraverso le quattro concessionarie pubbliche: la SIP, l'«Italcable», la «Telespazio» e la RAI. Noi crediamo che l'integrazione in un progetto generale unico, articolato attraverso le concessionarie, costituisca il modo migliore di gestione del sistema delle reti.

Ricollegandomi a quanto ho appena detto, passo a rispondere all'onorevole Padula, il quale ha chiesto chiarimenti circa l'assetto delle strutture tecniche di diffusione dei segnali negli altri paesi e sulle eventuali differenze che essi presentano rispetto all'Italia. Per quanto riguarda i programmi abbiamo una somiglianza molto pronunciata con il sistema di tipo americano; per quanto invece concerne il sistema delle reti siamo su un piano europeo e ciò ci permetterà di partecipare ad una auspicabile futura progettazione unitaria con gli altri paesi d'Europa.

PADULA. Il Giappone come è organizzato?

FICHERA. Il Giappone si trova in una situazione diversa. In Europa, praticamente, c'è il monopolio pubblico della rete.

PADULA. I paesi tecnologicamente più sviluppati perchè non hanno adottato meccanismi di questo genere?

PADULA. I paesi tecnologicamente più sviluppati perchè non hanno adottato meccanismi di questo genere?

LARI. Anche in America i ponti radio — sebbene non appartengano allo Stato perchè lì c'è *deregulation* — non sono neppure dei singoli *broadcasters*.

PADULA. Mi chiedo perchè non deve operare un principio di competitività tra le imprese che usano lo stesso tipo di tecnologie e che si pongono al servizio dei vari *networks*. Perchè non vi può essere un satellite con i relativi ripetitori a livello privato? In America la messa in orbita di un satellite non è fissata dalla politica, ma dall'economia. Perchè questo non deve valere anche per l'Europa?

FICHERA. La scelta americana si muove in una direzione, quella europea in un'altra. Il sistema italiano non è affatto atipico, lo sarebbe invece se, in Europa, operassimo una scelta di tipo americano.

LARI. Tenga conto del fatto, senatore, che la situazione di mercato americano è completamente diversa dalla nostra in quanto lì esistono maggiori opportunità per rendere redditizia un'iniziativa nel campo delle reti. In America è possibile avere, infatti, una redditività a breve termine, cosa che non si verifica in Europa. Basti pensare alle isole ottiche, che danno servizi a valore aggiunto anche nel campo della telefonia: in Italia nessuno pensa a produrle perchè non consentono redditività, mentre in America ciò avviene.

La scelta europea non è dunque una scelta pubblica per vocazione, ma è tale anche per oggettive possibilità di redditività.

FICHERA. Esiste in questo settore una differenza tra Europa e Stati Uniti, così come esiste in molti altri settori dei servizi sociali: ci sono tradizioni diverse. Nel proporre un sistema di monopolio pubblico non si procede ad una scelta estemporanea, ma si compie una scelta caratterizzata e propria del continente europeo.

PADULA. Vorrei capire se questa scelta è compatibile con l'eventuale avanzamento anche di aree limitate del paese in base a scelte tecnologicamente autonome o se questo implica un criterio di omogeneizzazione. Se nel mercato milanese ci fosse qualcuno disposto a rischiare e volesse creare una rete in fibra ottica, perchè si dovrebbe impedirglielo?

In Giappone c'è un sistema che permette un tipo di comunicazioni private. Vorrei capire se è possibile fare questo in Italia. Trattandosi di un settore a rapidissima trasformazione e non credendo che ci siano difficoltà strutturali, non vedo come un «monopolio articolato» non possa prevedere tali possibilità.

In Giappone ci sono tremila famiglie collegate con i terminali e questo sistema cambia il modo di vivere e di lavorare. È possibile farlo anche in Italia o dobbiamo aspettare che sorgano altre questioni sul monopolio?

Laddove se ne creassero le condizioni, non vedo perchè non si possano utilizzare queste tecnologie.

AGNES. Certo non sta a noi decidere.

PADULA. Naturalmente chiedo se tecnicamente è possibile.

LARI. Economicamente, secondo me, è impossibile.

PADULA. Non è detto che non ci possa essere, in zone di alta concentrazione del reddito, la possibilità di attivare aziende ad iniziativa privata.

LARI. Anche nell'Inghilterra «thatcheriana» le aziende ad iniziativa privata si stanno sgonfiando e — secondo me — le condizioni di mercato qui in Italia non consentono l'affermarsi di queste imprese.

RICCOMI. Vorrei dire che nel campo privato quello che conta è la disponibilità di programmi e non il mezzo tecnologico; quindi in Europa le reti in via cavo si sono diffuse in paesi come il Belgio, dove per natura della popolazione si distribuiscono

con facilità gli stessi programmi dei paesi confinanti, dunque programmi gratuiti.

In un paese come l'Italia il problema non sarebbe quello di costruire la rete, ma quello di trovare i programmi da mettere in onda, naturalmente aggiuntivi a quelli già esistenti. In Italia siamo probabilmente in una fase di sovrassaturazione di offerta di programmi in questo momento, tanto è vero che un certo numero di emittenti private non può trovare più la possibilità di sopravvivere.

A proposito invece del problema della ricezione in Calabria, questa regione non sta peggio di altre. Ad esempio per la terza rete televisiva, che — ultima nata — ha avuto uno sviluppo più ritardato, la Calabria risulta coperta per il 66 per cento: un punto in più di quanto stabilisce la relativa convenzione, cioè il 65 per cento. La media in tutta Italia è del 72 per cento, ma questa cifra è portata in alto da regioni come la Lombardia e il Veneto molto popolate e con situazioni orografiche decisamente favorevoli.

Il 66 per cento per regioni tormentate orograficamente come la Calabria è un buon risultato. Purtroppo questi sono i dati sulla carta; poi in tutta Italia la situazione è deteriorata dalle interferenze delle stazioni radio. Il caos dell'etere esiste in televisione e nella modulazione di frequenza ed ha portato ad un peggioramento dell'ascolto in maniera drammatica. Ad esempio i nostri dati relativi al primo canale della televisione affermano che il 90 per cento della popolazione ha una ricezione ottima: ora, nella realtà, a causa delle interferenze, soltanto il 15 per cento può ricevere in maniera ottimale.

Quindi si tratta di una fatica di Sisifo: andiamo a costruire ripetitori per la prima e seconda rete televisiva che servono ad agglomerati di migliaia di abitanti e poi qualcuno si sveglia la mattina, accende un ripetitore privato di notevole potenza e ci deteriora l'ascolto per quelle migliaia di persone. Se non viene regolamentato questo caos dell'etere, qualsiasi nostro lavoro si tradurrà in una fatica di Sisifo.

Per quanto riguarda l'inadeguatezza della sede regionale di Cosenza e per ciò che concerne gli insufficienti punti di riversamento, si tratta di problemi di investimento. Gli

investimenti della RAI sono condizionati dalle risorse disponibili: se si avessero i soldi, si potrebbero realizzare tanti progetti, ma non avendone adeguatamente, ci si limita a quelli possibili.

Infine, per dissipare un equivoco che può nascere e che è nato già una volta, devo chiarire che, quando si parla di diffusione con il satellite, si parla di nuovi *standards* di utilizzazione del satellite. Adesso cominciano a nascere dei dubbi circa la possibilità di conservare i sistemi attuali, ma devo precisare che qualsiasi cambio relativo agli *standards* riguardante solamente la televisione via satellite non implica l'adozione quindi di nuovi *standards* per i ricevitori a terra, altrimenti questo cambio obbligherebbe tutti gli utenti a modificare i sistemi di ricezione.

PRESIDENTE. Noto una fortissima differenza tra i dati riportati dall'opuscolo «Schede europee — Verso l'Europa delle televisioni» e quelli che lei ha riferito prima, relativamente ai costi delle antenne domestiche paraboliche.

In quell'opuscolo, si parla di 300-350 mila lire, che è molto diverso dal milione, milione e duecento di cui s'è detto prima.

RICCOMI. Le prime valutazioni erano di quell'ordine e presuppongono che si riesca a costruire un certo circuito integrato che espliciti una grossa fase della ricezione; in sostanza la trasmissione via satellite usa delle bande diverse di frequenza. Quindi l'impianto è costituito da una parabola messa sul tetto e da un convertitore messo al ricevitore. La speranza è di riuscire a realizzare tutta l'unità esterna con un solo circuito integrato. Tutto il mondo vi sta lavorando sopra, anche il CNR, però, almeno finora, nessuno è riuscito a farlo perchè ci sono delle grosse difficoltà tecnologiche. I prezzi di cui si parla — tra un milione e mezzo e due milioni — sono quelli del Giappone; non c'è dubbio che caleranno.

PRESIDENTE. Senza formalità, ringrazio vivamente i nostri ospiti per essere venuti e aver risposto alle nostre domande. Dichiaro pertanto conclusa l'audizione.

Il dottor Sergio Zavoli, il professor Giampiero Orsello, il dottor Biagio Agnes, il dottor Emilio Rossi, il dottor Massimo Fichera, il dottor Aldo Riccomi e il dottor Mario Lari vengono congedati.

Vengono quindi introdotti il signor Gianfranco Testi, il signor Salvatore Bonadonna, il signor Franco Accarino e il signor Aldo Como.

Audizione dei signori Gianfranco Testi e Salvatore Bonadonna, del signor Franco Accarino e del signor Aldo Como, rappresentanti rispettivamente delle organizzazioni sindacali FILPT-CGIL, SILTE-CISL e UILTE

PRESIDENTE. Abbiamo ora con noi i rappresentanti delle organizzazioni sindacali che ringrazio per aver accolto il nostro invito. Siamo ormai alla fase conclusiva di questa indagine conoscitiva e il vostro apporto sarà molto gradito alla Commissione.

Do senz'altro la parola ai nostri ospiti, ad iniziare dal signor Testi.

TESTI. Posso brevemente richiamare la posizione sia del sindacato di categoria, sia delle tre confederazioni su una materia dove, almeno come sindacato, rischiamo di ripeterci, nel senso che più volte, in incontri pubblici e anche in questa Commissione, abbiamo formulato delle considerazioni e delle proposte.

Ad oggi, come sindacato, abbiamo varie questioni da sottoporre, frutto di una valutazione sullo stato di cose. Anche grazie all'attenzione delle forze politiche, in questi anni si è proceduto infatti ad una prima fase di riorganizzazione del settore: da un lato, nelle imprese manifatturiere, con il risanamento dell'«Italtel» e l'avvio di un minimo di progetti di politica industriale e dall'altro con la riorganizzazione della SIP e delle altre aziende concessionarie.

Le cose che oggi abbiamo l'esigenza di sottoporre all'attenzione della Commissione perchè le riteniamo urgenti riguardano anzitutto la necessità di dare a questo importan-

te settore il giusto valore; noi infatti annettiamo grande importanza alle telecomunicazioni proprio per la caratterizzazione dello sviluppo del nostro paese, da un lato per sostenere la produzione di prodotti che vengono studiati e messi in opera nel nostro paese (e derivanti quindi non soltanto da tecnologia prettamente italiana, ma anche da accordi di cooperazione e di convergenza industriale messi in opera in questi anni) e dall'altro soprattutto per un'utilizzazione delle nuove possibilità tecnologiche, in particolare della telematica e della meccanizzazione, che provochi un miglioramento e dello assetto sociale e della vita stessa dei cittadini italiani, il che può essere consentito, a nostro avviso, soltanto attraverso una programmazione dello sviluppo dei servizi.

Pertanto, il Piano decennale che recentemente è stato varato dal Ministero delle poste e telecomunicazioni deve essere ora supportato anche da un piano di politica industriale. Tale piano però, al quale noi annettiamo molta importanza, nonostante il Governo in occasione della ultima delibera del CIPE si sia impegnato a vararlo entro l'estate 1984, è invece ancora fermo al Ministero dell'industria. È necessario però, desidero rilevarlo, che esso sia approntato al più presto perchè molte delle scelte che lo caratterizzano, tese all'espansione, al miglioramento della qualità, allo sviluppo dei servizi di telecomunicazione o altro, sono strettamente collegate alla politica industriale ed alla ricerca nel nostro paese di una autonomia tecnologica o, quanto meno, di una maggiore indipendenza, a differenza di quanto è invece avvenuto in questi anni. Dobbiamo in sostanza fare coincidere il piano di espansione con il necessario supporto di politica industriale e di ricerca; c'è bisogno pertanto di creare le adeguate strutture e di giungere ad un riassetto anche istituzionale per la modernizzazione dell'assetto complessivo e per il funzionamento delle aziende di gestione. Riteniamo che nella fase attuale il Ministero delle poste e telecomunicazioni possa assumere questa funzione centrale di orientamento ed anche di controllo e programmazione dello sviluppo nel settore. Chiediamo di conseguenza — proprio in queste settima-

ne abbiamo avuto in proposito un incontro col ministro Gava — che rapidamente venga preparato e discusso il progetto di riforma del settore e del Ministero, per dare una veste programmata allo sviluppo del Ministero stesso e delle società di gestione.

Chiediamo altresì che, all'interno di questa operazione di riassetto e di completamento dei processi di riorganizzazione e di risanamento, vengano unificate le gestioni dei servizi di telecomunicazione. Questa nostra proposta è stata già avanzata in precedenti occasioni e non vorrei essere eccessivamente ripetitivo; tengo però a precisare, sia pure sinteticamente, che anche dopo l'approvazione delle convenzioni si riscontra nell'attuale sistema un accavallamento di funzioni e di compiti tra i vari settori e soprattutto — è questo il problema che maggiormente interessa l'utente — un accavallamento dei costi. È innegabile, infatti, anche in base a valutazioni che abbiamo portato avanti come sindacato, che la permanenza di cinque o sei gestori in uno stesso campo comporta di per sé un aggravamento dei costi ed un allungamento dei tempi di esecuzione. Il caso più clamoroso di doppione esistente è costituito dalla SIP e dall'Azienda telefonica di Stato, ed altri ne potrei citare. Ancora non risolto, ad esempio, rimane il problema venutosi a creare tra «Telespazio» — che è il vettore della gestione dei mezzi trasmissivi e di telecomunicazione via satellite — e la RAI, da un lato, per quanto riguarda la diffusione dei programmi televisivi, e le aziende di telecomunicazioni, dall'altro.

Per quanto concerne poi il gestore unificato, che agisce cioè in campo nazionale ed internazionale, la discussione è aperta anche all'interno del sindacato: c'è infatti chi vede con favore l'unificazione tra le due specializzazioni e chi invece crede che, nell'ambito della stessa gestione, dovrebbero coesistere due amministrazioni distinte. In tale ambito noi riteniamo che l'azienda che gestisce la rete e il servizio di base debba anche fornire — e in questo può svolgere un ruolo di orientamento dell'espansione — una garanzia sulla qualità dei servizi e dei prodotti a valore aggiunto e di telematica. Pensiamo però che, per questa parte, essa non debba

avere l'esclusiva, il monopolio, ma essere invece una azienda che, a completamento della sua funzione di espansione dei servizi di base e di garanzia della migliore qualità del servizio, abbia anche la capacità e la titolarità di vendere questa parte di servizi nuovi. Per essi, infatti, che non debbono avere la caratteristica dell'esclusività, siamo del parere che si possa e si debba prevedere un mercato più aperto. Non siamo invece d'accordo che alla azienda che gestisce i servizi di base — come pure qualcuno sostiene — debba essere vietato di entrare nel campo della telematica e dei servizi a valore aggiunto.

L'espansione delle prestazioni e il tipo di scelta tecnologica che deve essere fatta nel nostro paese implica anche degli aspetti di carattere occupazionale. A tale proposito in alcuni ambienti politici ed economici si è osservato che l'espansione dei servizi potrà costituire di per sé una risposta alla caduta occupazionale determinata dal passaggio dall'uso di apparecchiature elettromeccaniche a quello di apparecchiature elettroniche. Guardando quello che avviene nel nostro paese ed anche fuori di esso, non mi sembra però che tale equazione risulti molto convincente: alcuni dati, infatti, dimostrano che così non è o che per lo meno non si viene automaticamente a creare una trasposizione di posti di lavoro dall'industria ai servizi.

Ma anche se fosse così, il problema riguarda le modalità del passaggio da un sistema ad un altro, con relativa ricerca di una direzione e di una sede dove poter svolgere la riqualificazione del personale, nonché la definizione del diritto alla mobilità. Finora abbiamo agito in questo settore stipulando accordi tra le aziende, scaricando tra l'altro su queste i costi di riconversione e di riqualificazione professionale: tipico in questo senso è l'accordo tra «Italtel» e SIP, che ha comportato il passaggio dall'una all'altra azienda di 2.500 lavoratori.

Vi è poi un altro tipo di problemi. Il processo di innovazione delle aziende (specialmente in quelle dove sono state introdotte l'informatica e l'elettronica), che si sta diffondendo sempre di più ha determinato un *trend* occupazionale molto vicino allo zero, se

non al di sotto di esso. E mi sia consentito di dire che il piano quinquennale per lo sviluppo della SIP e dell'«Italcable» in relazione al personale è poco credibile, nel senso che è poco corrispondente alle esigenze e alle reali necessità delle aziende: come hanno sottolineato anche i rappresentanti sindacali, tale piano prevede per i prossimi cinque anni uno sviluppo praticamente nullo per la SIP e l'«Italcable». Siamo ormai arrivati a questo *trend* di sviluppo soprattutto in presenza dell'introduzione dell'innovazione tecnologica, che ha coinvolto principalmente la SIP e che prevede a mala pena la copertura del personale strettamente necessario: ad esempio si sa che il dato riguardante la SIP e l'«Italcable» è di 70-80 mila lavoratori, mentre a nostro avviso si dovrebbero calcolare tutti i servizi, anche quelli gestiti indirettamente, e quindi il personale necessario ammonta a 125 mila unità. Questo dato peraltro risulta anche dal confronto con gli altri paesi europei, come la Francia, la Germania o l'Olanda, che hanno i nostri stessi problemi in relazione al servizio delle telecomunicazioni, anche se bisogna considerare che la Francia sta oggi scontando a livello occupazionale l'introduzione dell'elettronica.

La previsione che il nostro sindacato indica è che almeno per i prossimi cinque anni non vi sarà uno sviluppo occupazionale; non abbiamo elaborato ancora dati precisi, anche se vi sono iniziative specifiche in proposito da parte della CGIL-CISL-UIL, che vanno al di là degli studi e che riguardano un lasso di tempo superiore al prossimo quinquennio.

Il problema principale che si pone è quello della riqualificazione del personale e anche per questo obiettivo sollecito la gestione armonizzata dello sviluppo in questo settore. Il fatto che vi siano 80 mila lavoratori nel settore delle Partecipazioni statali, o 12-13 mila nelle aziende statali, o circa 22 mila sotto la direzione generale del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, non agevola né la razionalizzazione produttiva del settore, né un programma di riqualificazione del personale che superi il concetto del prepensionamento o addirittura del licenziamento e ciò suscita in noi alcune perplessità.

Pertanto come sindacato siamo mossi dal-

l'esigenza di sottolineare che non esiste un quadro di riferimento certo soprattutto dal punto di vista occupazionale, che è poi il problema che maggiormente interessa i lavoratori che rappresentiamo. Inoltre occorre senz'altro programmare una riqualificazione professionale che non provochi l'espulsione automatica di quote rilevanti di lavoratori da queste aziende, soprattutto per l'introduzione di nuove tecnologie.

Questi sono i problemi che intendevo riproporre all'attenzione della Commissione, pur sapendo che essi sono già stati esaminati più volte. Siamo disponibili, ove si ritenga necessario, a fornire una formulazione scritta su tali valutazioni nelle prossime ore ed a rispondere ad altre domande per maggiori precisazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il rappresentante della FILPT-CGIL ed invito i Commissari a porre i quesiti che ritengano opportuni.

LOTTI. Ho ascoltato con molto interesse soprattutto la prima parte dell'intervento del rappresentante del sindacato FILPT-CGIL, laddove egli ha fatto riferimento al problema di fondo del nuovo assetto del personale del settore. Non vi è dubbio che se tale problema non sarà risolto in termini coerenti con le esigenze di carattere generale, si dovranno affrontare ulteriori ritardi e difficoltà; e nel corso delle audizioni che si sono susseguite in questi mesi direi che generalizzata è stata la sottolineatura di questa esigenza.

Sia nel mondo delle imprese che — come abbiamo sentito oggi — in quello del sindacato vi è questa consapevolezza, ma a mio avviso i passi che si stanno facendo in questo senso sono ancora estremamente lenti e faticosi. La mia impressione è che, se da parte delle organizzazioni sindacali non verrà un'ulteriore ed ancora più decisa spinta, non si raggiungeranno questi obiettivi che sono ambiziosi, che aprono enormi problemi sul piano politico più generale, che rimettono un po' in discussione assetti ormai sclerotizzati ma ugualmente produttivi e in alcune sedi apprezzati. Quindi siamo di fronte ad una grossa battaglia politica per questi problemi, come abbiamo rilevato anche nel corso delle altre audizioni.

A questo proposito, vorrei chiedere se il movimento sindacale intende adottare iniziative soprattutto per sollecitare la presentazione del progetto di riassetto istituzionale, che rimane il problema di fondo.

Per quanto riguarda il problema dell'occupazione, vorrei sottolineare un dato che mi trova consenziente: questo problema è strettamente legato a quello della riqualificazione professionale del personale occupato e alla qualificazione professionale del personale che dovrà essere assunto. Anche questo è un problema di grandi dimensioni. Non credo sia pensabile che nel settore delle telecomunicazioni, che pure è il settore che dovrà essere per molti versi decisivo per il nostro futuro, si possa continuare con le vecchie tecniche, con i vecchi modi di accesso al posto di lavoro.

Man mano che progredisce la specializzazione e la richiesta di una prestazione di lavoro qualificato, non vi è dubbio che vi deve essere una qualificazione sempre più approfondita e sempre più puntuale ed adeguata. Su questo terreno abbiamo dei grossi ritardi; non penso nemmeno al sistema scolastico, perchè significherebbe aprire un discorso estremamente doloroso, ma il ritardo è generalizzato nel quadro complessivo della cultura, in tutti coloro che sono tenuti a dare al problema lo spazio necessario per le risposte corrette alle nuove sfide e alle nuove difficoltà. Il movimento sindacale su questo piano della riqualificazione del personale, che magari già oggi può apparire in esubero per alcuni posti di lavoro e che quindi dovrebbe essere (scusate la brutalità del termine) «riciclato» per altri settori, che cosa propone, che cosa sta facendo, quali soluzioni operative ha indicato?

Vorrei poi riferirmi anche al problema della preparazione dei futuri quadri operativi. Abbiamo una scuola che è sostanzialmente insufficiente; abbiamo un sistema di formazione professionale (non conosco la realtà in tutto il paese, ma parlo limitatamente all'Italia settentrionale) decisamente scarso e non credo che nel resto d'Italia questo giudizio possa essere migliorato. Nella formazione professionale i sindacati hanno una presenza significativa, almeno in alcune realtà del nostro paese: allora, quali sono le idee che

essi portano avanti in questo settore? Mi riferisco anche all'organizzazione dei corsi e alla acquisizione di una maggiore capacità professionale.

Questi due problemi, quello istituzionale e quello della qualificazione professionale, credo siano decisivi per il nostro lavoro e per capire anche in che modo concluderlo, con quali indicazioni operative; infatti queste audizioni avranno un senso solo se si concluderanno non soltanto con l'individuazione di direttive di sviluppo del settore, sia sul piano professionale, che su quello industriale, ma anche se riusciremo ad attivare intorno a questi problemi una serie di energie che coinvolgono il sistema formativo del nostro paese. Per me il problema della formazione professionale è decisivo; riscontro dei gravi ritardi, anche perchè tutto il sistema oggi è affidato al settore privato: se non sono le stesse imprese, le stesse aziende a preparare i propri quadri e i propri tecnici, non ci sono alternative.

Conoscendo il ritardo del settore pubblico in questo settore, credo che dovremmo essere molto preoccupati. In una parola, per essere molto più chiaro, non penso che l'accesso ai posti di lavoro nei futuri settori, quale quello delle telecomunicazioni, possa essere lo stesso accesso che il sistema delle poste e delle telecomunicazioni, così come si è strutturato nel nostro paese, ha tenuto in vita e continua a tenere in vita ancora oggi. Il sistema dovrà essere profondamente diverso, ma perchè ciò sia possibile occorre creare le necessarie condizioni.

COLOMBO Vittorino (V.). Siamo in sede di audizione ed ho ascoltato con interesse quanto detto dal rappresentante della FILPT-CGIL. Non esprimo giudizi, perchè questi faranno parte delle nostre valutazioni, anche se non nascondo che condivido gran parte di quanto è stato detto.

Il collega Lotti ha allargato eccessivamente il campo di esame, a mio giudizio, perchè se affrontiamo il problema della formazione professionale, che tra l'altro è di competenza regionale, dovremmo discuterne — anche se solo in termini concettuali — non solo relativamente al settore delle telecomunicazioni,

ma su basi generali e ciò esula dal tema alla nostra attenzione. La questione si pone certamente nel caso specifico, soprattutto in presenza di una situazione delicata e difficile come quella del settore al nostro esame, e il fatto che le previsioni indichino a mala pena la copertura del *turn over* credo che non possa essere contestato. Questo comporta una serie di conseguenze e di esigenze che condivido in termini concettuali, anche se poi mi sembra estremamente difficile realizzare un governo globale del processo, proprio perchè i fenomeni si presentano nei vari settori con diverse caratteristiche.

Per il resto non posso che prendere atto di quanto è stato con chiarezza esposto dal rappresentante sindacale, salvo chiedere se la posizione dei sindacati di categoria (un accenno c'è stato a questo riguardo nell'esposizione del signor Testi) sia la stessa delle confederazioni. Vorrei una conferma più precisa; non mi meraviglierei, nè mi scandalizzerei se la posizione del sindacato di una categoria differisse in qualche misura, per le diverse accentuazioni o per il diverso angolo visuale, da quella di un'altra categoria o addirittura da quella delle confederazioni.

Vorrei dunque una conferma sull'omogeneità sostanziale di tali posizioni.

COMO. Vorrei brevissimamente rispondere alle domande poste dal senatore Lotti; in particolare alla prima, cioè quali potranno essere le iniziative del movimento sindacale rispetto all'ormai troppo rinviato — e speriamo nel 1985 risolto — problema dell'assetto istituzionale del settore. Non credo sia più il caso di ripeterlo: riteniamo che il problema dell'assetto del settore delle telecomunicazioni sia il nodo fondamentale irrisolto. Credo sia estremamente difficile fare discorsi di pianificazione e di aggiornamento all'interno del settore nell'attuale situazione, sia relativamente alla utilizzazione delle capacità produttive, che per quanto riguarda la gestione del settore stesso.

Rilevata quale sia l'importanza fondamentale del problema dell'assetto istituzionale del settore delle telecomunicazioni, c'è da dire che le iniziative del sindacato rischiano di scontrarsi (in qualche modo mi ricongiun-

go qui in parte alla domanda posta dal senatore Colombo) con una serie di problemi enormi che nascerebbero a seguito della mobilità di personale da un'azienda all'altra se eventualmente si decidesse di modificare l'assetto del settore.

Non posso dire in questo momento quali saranno le aziende che dovranno scomparire, ma se si vogliono fare le cose sul serio questo è un percorso obbligato.

Però, nel momento in cui si affronta la seconda fase, cioè la realizzazione dell'assetto del settore, è chiaro che occorre affrontare tutta una serie di problemi che riguardano i lavoratori (se non tutti, come peraltro credo, per lo meno una buona parte di loro) perchè i problemi non nascono solo nell'azienda che chiude, ma anche in quella che nasce nuova; saranno problemi magari di mobilità fra una azienda e l'altra, ma complessivamente tutti i lavoratori saranno investiti da questi problemi. Ecco perchè l'organizzazione sindacale mette in piedi iniziative per favorire le modifiche dell'assetto del settore; sappiamo infatti benissimo che finora si è parlato in termini generali dei problemi, ma non si è ancora affrontata la parte che per noi è fondamentale, perchè fa parte dei nostri compiti, cioè la tutela dei lavoratori, che può essere garantita solo affrontando subito l'argomento della mobilità.

La seconda domanda, relativa ai problemi della formazione professionale e della riqualificazione dei lavoratori, ha praticamente avuto risposta dallo stesso proponente. Attualmente la SIP, per preparare un operaio, deve fare un corso di tre mesi; per preparare un tecnico ci vogliono sei mesi e addirittura due anni per un ingegnere, il che significa, evidentemente, che la preparazione data dalla scuola è del tutto insufficiente rispetto alla domanda delle aziende che operano in questo settore. Forse sarebbe opportuno che voi ne parlaste coi colleghi della Commissione pubblica istruzione, perchè con l'avvento della telematica e delle nuove tecnologie delle comunicazioni non esiste più il lavoratore telefonico che può essere assunto dalla SIP o dall'Azienda di Stato o da qualche altra azienda che opera nel settore; deve esserci una preparazione più ampia, per cui

credo che la scuola, quando inizierà a occuparsi del problema, sarà sempre in ritardo. Se non si prendono delle decisioni sul problema dell'assetto rischiamo, anche qui, di perdere il treno, se già non l'abbiamo perso, rispetto agli altri paesi che hanno già deciso in questo senso.

ACCARINO. Ad integrazione di quanto già detto dai colleghi vorrei sottolineare l'omogeneità di vedute e di orientamenti fra noi e le confederazioni pur permanendo un giudizio articolato sui modi attraverso i quali costruire le scelte sugli obiettivi finali; notiamo, comunque, una qualche disomogeneità sul modo di costruire il nuovo rispetto ai momenti intermedi, fra l'oggi e domani.

Sull'assetto istituzionale credo di poter dire che da sempre abbiamo sostenuto la necessità e l'opportunità di una collocazione in ambito IRI; questo perchè siamo convinti che una simile collocazione abbia la possibilità di essere, nei fatti, la risposta migliore, garantendo una snellezza e una possibilità di interventi rispetto al volume degli investimenti che lo Stato, per certi aspetti, per le sue compartimentazioni, non potrebbe sempre e comunque assicurare. L'obiettivo finale nostro è stato sempre quello di unificare i gestori, ma tra questo e il sistema attuale, che vede la molteplicità di gestori presenti su più versanti, potrebbe essere utile l'obiettivo di una distinzione, come prima grande razionalizzazione del tutto, tra il traffico nazionale e quello internazionale con due distinti gestori, non come soluzione finale, ma come soluzione intermedia attraverso la quale far passare la miglior gestione anche dei problemi di mobilità. Se volessimo puntare direttamente all'obiettivo finale, forse rischieremmo di trovarci in presenza di una difficile governabilità, se non addirittura di una palese ingovernabilità, dei problemi occupazionali.

Un'altra considerazione: avremmo bisogno di poter avere nel paese una scelta che nei fatti dovrebbe riflettere una tendenza che si sta affermando in Europa soprattutto, una scelta che vuole i gestori delle telecomunicazioni sottoposti più a regole di mercato che a regole monopolistiche. I tempi eccessivamen-

te lunghi, inopportuno lunghi del nostro Parlamento finiscono per svuotare le scelte che andremo a registrare, o addirittura a renderle contrastanti tra loro. C'è un cambiamento tumultuoso che non sempre permette di comprendere quale possa essere la soluzione finale migliore. Potremmo rischiare noi stessi di individuare un assetto istituzionale vecchio ancor prima di realizzarlo e se dovessimo ancora registrare queste lungaggini, non faremmo altro che favorire la penetrazione delle multinazionali e delle internazionali all'interno del nostro paese, come — per riferimento parallelo — viene in genere considerato ciò che è successo nelle reti private dei *networks* nazionali rispetto alla RAI. Abbiamo dunque questo problema. Non vorrei aggiungere altro.

TESTI. Per quanto riguarda le iniziative tese a sollecitare la presentazione del progetto di riassetto istituzionale, noi annettiamo molta importanza alla indagine conoscitiva che l'8ª Commissione del Senato sta compiendo. Come rappresentante sindacale posso dire che, sebbene ci troviamo in una fase piuttosto difficile di rapporto unitario, ciò non comporta — come giustamente ricordava poco fa il collega Accarino — una modificazione di posizioni in questo settore. Entro marzo, la CGIL terrà un nuovo convegno nel quale riattualizzare la situazione alla luce degli avvenimenti di questi mesi.

PRESIDENTE. Quindi, anche in funzione dell'annunciato disegno di legge sull'assetto istituzionale.

TESTI. Sì, certo, sperando che nel frattempo il ministro Gava lo abbia approntato e spero che la vostra Commissione voglia sollecitarlo in questa direzione.

Oltre a questo convegno, intendiamo anche ricoinvolgere la opinione pubblica e spiegare che ci preoccupiamo nel vedere come la gestione di un problema di così rilevante importanza per il nostro paese possa essere affidata quasi esclusivamente o quanto meno in modo troppo caricato alle categorie. Come già sostenevo prima, infatti, il problema investe sì i lavoratori, ma riguarda anche e

principalmente interessi economici, questioni di assetto democratico e di vita della società. Su questo argomento credo del resto che voi siate molto più attualizzati di me.

Sempre il senatore Lotti ha poi chiesto chiarimenti sull'occupazione. A questo riguardo, come sindacato di settore, abbiamo già avanzato delle proposte e le nostre posizioni sono ben precise. Innanzitutto, per quanto concerne le assunzioni, pensiamo che si debba superare il concorso così come oggi è previsto. Non pensiamo infatti che esso sia così neutrale come si vuol far credere anche perchè, quasi ogni giorno, nasce uno scandalo sui concorsi e sulle assunzioni, specialmente quelle gestite dal Ministero delle poste. Il secondo problema che va tenuto presente, sempre riguardo l'occupazione, concerne invece la scuola e quello che essa oggi offre. Noi pensiamo che le Regioni debbano essere maggiormente responsabilizzate in questo settore a partecipare più attivamente alla formazione professionale, funzione che possono assolvere meglio di qualsiasi altra istituzione centralizzata. Del resto quello della formazione professionale è un compito importantissimo che non può essere ancora scaricato esclusivamente sulle aziende.

Per quanto riguarda i processi di riqualificazione e di mobilità, si può applicare la normativa CEE e noi siamo favorevolissimi a questa soluzione.

Dicevo prima che, a nostro avviso, l'attuale sistema di accesso che prevede il concorso non dà garanzia nemmeno di trasparenza. Sull'altro versante non possiamo consentire che le aziende assumano *ad libitum*, senza alcun meccanismo di controllo di carattere generale. Si potrebbe pertanto, da un lato, liberalizzare l'apertura delle assunzioni per le categorie di massa e, dall'altro, attraverso il concorso delle Regioni, offrire alle aziende degli specialisti. Anche in questa direzione il sindacato si sta muovendo attivamente.

Il senatore Colombo ha chiesto a sua volta se vi è uniformità di atteggiamento tra sindacati di categoria e confederazioni. A tale domanda ha già correttamente risposto il collega Accarino. All'interno del movimento sindacale esiste, sull'assetto istituzionale, una diversità di giudizio tra chi preferisce le

Partecipazioni statali e chi no e, all'interno dei primi, tra chi preferisce l'IRI e chi invece vede la possibilità di mantenere la STET. Complessivamente, noi della CGIL riteniamo che il «passo intermedio» non sia più attuale e serva soltanto ad allungare il brodo di una situazione che non va più bene già da cinque anni. Figuriamoci che cosa succederebbe oggi se dovessimo prepararci ad una fase intermedia che non si sa bene quando dovrebbe essere attuata.

BONADONNA. Ho poco da aggiungere a quanto già detto dai colleghi. Mi sembra in particolar modo che l'ultima affermazione del signor Testi chiarisca ulteriormente la posizione delle organizzazioni sindacali. Da parte mia desidero semplicemente sottolineare che, sull'articolazione di giudizio presente all'interno del movimento sindacale, corre un'informazione distorta che serve da alibi per il Governo. Si sostiene infatti che attualmente non sarebbe stato presentato il disegno di legge di riassetto a causa dei pareri e delle opinioni divergenti emersi all'interno delle organizzazioni sindacali. Credo sia opportuno e giusto notificarvi che noi, pur mantenendo quelle articolazioni, abbia-

mo chiesto al Ministro negli incontri formali con lui avuti di presentare il progetto ministeriale, fornendo così alle parti sociali, e soprattutto alle istituzioni, la possibilità di decidere nel merito.

PRESIDENTE. Non mi resta che ringraziarvi per questa audizione che, apparentemente, può sembrare ripetitiva di posizioni e contenuti già noti, ma che invece potrà esserci stata utile quando, nella fase finale di questa indagine, metteremo a punto le nostre conclusioni. Avremo occasione nel corso dell'esame sul disegno di legge di riassetto — esame che presumo rapido e sicuramente, per quanto riguarda il Parlamento, non dilatorio — di valutare le indicazioni che oggi ci sono state fornite.

Dichiaro pertanto conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE